

KOREC Il vescovo operaio che sfidò il regime

ANTONIO GIULIANO

Una tuta da lavoro, gli stivali di gomma e l'impermeabile. Furono queste per anni le "insegne vescovili" di Ján Korec, gesuita di ferro, simbolo della Chiesa "clandestina" nella Cecoslovacchia comunista.

Oggi come ieri un cristiano perseguitato, una storia che sorprende per la durezza delle prove. Meno di trent'anni fa l'Europa orientale era ancora prigioniera dei regimi marxisti. Chi quel periodo non l'ha vissuto non ci crede, ma chi l'ha vissuto non dimentica. E i ricordi del cardinal Korec, oggi novantunenne, affiorano nella biografia scritta da Marián Gavenda e curata da Francesco Strazzari.

Nella memoria di Korec rimane viva soprattutto la «notte dei barbari», tra il 13 e il 14 aprile del 1950, l'inizio del terrore contro dissidenti e credenti. I religiosi non mandati ai lavori forzati furono passati allo stato civile e costretti a trovarsi un lavoro e una casa. Il 1° ottobre del 1950 il giovanissimo Korec fu ordinato sacerdote e solo pochi mesi dopo in gran segreto fu consacrato vescovo. Era la notte del 24 agosto 1951. Aveva appena 27 anni. La mattina seguente era già di turno come operaio alla Tatrachema, un'azienda chimica. Per anni lavorò in incognito nelle fabbriche comuniste spendendosi nello stesso tempo per la Chiesa: aiutava i confratelli e curava le pubblicazioni clandestine (*samidzat*). Le sue giornate iniziavano prima dell'alba con la messa e gli inni cantati che ultimava in bicicletta per essere al lavoro alle sei. Rischiava grosso. Nel 1953, nell'allora Cecoslovacchia, tredici vescovi su diciassette erano in prigione o agli arresti domiciliari. «Volevano fare dell'uomo un pezzo di carne e di ossa senza volontà, distruggere la sua personalità. Chi interrogava offendeva i prigionieri nei modi più brutali. Lo aiutavano i picchiatori che entravano in cella e percuotevano a sangue il prigioniero. Quando questi sveniva, lo risvegliavano con un secchio d'acqua».

Il 15 maggio del 1956 in Cecoslovacchia si trovavano in catene circa 450 sacerdoti. La polizia ormai lo braccava e l'11 marzo 1960 Korec finì nel carcere di Valdice. Verrà riabilitato nel 1968 durante la Primavera di Praga. Ma durò poco. Rientrò e uscì più volte dalle prigioni gravemente ammalato. E si ritrovò di nuovo in mezzo alla strada. Lavorò prima come netturbino a Bra-

Saggistica

Il cardinale gesuita "in tuta blu" e la persecuzione comunista in Slovacchia

tislava e poi in una fabbrica di catrame. La sua "via crucis" di operaio durò fino ai suoi sessant'anni. Ma non si diede mai per vinto. Da Chesterton, suo autore preferito, aveva imparato l'arte dell'ironia.

Di temperamento sanguigno, osteggiò l'Ostpolitik vaticana, la politica del dialogo con il comunismo. Soffrì per il divieto di ordinare sacerdoti, ma rimase fedele alla Chiesa. Anche se non esitò a definire



SAMIDZAT. Ján Chryzostom Korec

«traditori» gli esponenti del clero dell'associazione Pacem in terris per la collaborazione col regime. La storia gli avrebbe dato ragione: «I cosiddetti "pacifisti" furono condannati dalla Chiesa, noi siamo stati accolti a Roma con gioia». Nel 1990 anche la Cecoslovacchia si riscoprì libera e l'anno seguente Giovanni Paolo II volle come cardinale proprio l'indomito Korec, colui che negli anni bui non si stancava di ripetere ai suoi: «Non siate mai persone molli. Siate coraggiosi! Il difetto maggiore di un apostolo è la paura. Chi scappa davanti ai nemici, aumenta la loro audacia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marián Gavenda

IL VESCOVO CLANDESTINO IN TUTA DA OPERAIO

La storia del gesuita Ján Korec nella Slovacchia comunista

Edb. Pagine 168. Euro 15,00